

LIBRI

Giubilei e «il signorino Leo»

DI DIEGO GABUTTI

Emilio Gentile e Spencer M. Di Scala, a cura di, Mussolini socialista, Laterza 2015, pp. 262, 24,00 euro, ebook 13,99 euro.

Quando lasciò il partito socialista, di cui era uno dei capi, se non «il» capo, per aderire alla causa interventista e nazionalista, non voltò nessuna gabbana, ma fece esattamente quel che stava facendo la maggioranza del socialismo europeo, tranne una piccola minoranza radicale, tra cui Lenin e qualche italiano con la cravatta à la Lavallière: inneggiò alla guerra. Agli altri socialisti, per restare tali, bastò prendere le distanze dai massimalisti di tutte le nazioni, che si raccolsero in breve intorno al Cremlino bolscevizzato. A lui, socialista italiano della stessa scuola, interventista e nazionalista esattamente come loro, toccò separarsi sia dai socialisti riformisti che da quelli radicali (era a questi ultimi, in realtà, che andavano le sue simpatie) e imboccare la strada del fascismo. Una via che lui, da classico politico megalomane italiano, proclamò «originale», «né di destra né di sinistra ma oltre», come oggi dichiarano un po' tutti i politici italiani, dai pentastelluti di Beppe Grillo ai berlusconiani ai tifosi del «partito della nazione», quando gli si chiede da che parte stanno, o che cos'hanno in mente. Questi hanno torto a crederci originali, naturalmente: è stata la spada di latta di Mussolini a indicare loro la direzione. Ma il Dux aveva ragione a crederci originale: il suo fu un modo mai visto prima di portare un paese alla rovina.

Francesco Giubilei, Leo Longanesi. Il borghese conservatore, Odoysa 2015, pp. 197, 18,00 euro.

A proposito di Leo Longanesi non mi viene in mente niente, a parte qualche aneddoto. Giubilei ne racconta con competenza la vita e le opere in un libro che si legge con piacere e vantaggio. Da parte mia, io azzardo una citazione. «Intorno al 1928, di passaggio a Torino, Malaparte propose una corsa a Ferrara a chi scrive queste righe», si legge nei *Pensieri d'un libertino* d'Arrigo Cajumi, letterato torinese, antifascista. «I due salirono nell'automobile scoperta di Curzio e sul mezzogiorno giunsero a Bologna. Ivi, in una bella casa borghese, coi pavimenti lucidi, li aspettava «il signorino Leo». Col quale, cercato invano Mario Missiroli, si proseguì nel pomeriggio per Ferrara. Dove Nello Quilici, Giulio Colamarino, Pio Gardenghi, ci fecero festa. Il caso volle che, in quel giorno, capitasse in città il «quadrumviro», e si andasse a cena con lui, in una modesta e fumosa osteria. Italo Balbo era allora, e credo sia rimasto sino alla fine (scrivo: credo, perché più non lo rividi), «molto alla mano» come suol dirsi tra noi. La barbetta rossastra alla Cesare Borgia, la pronuncia difettosa, il vestire trascurato, la spregiudicatezza dei modi e dei discorsi, ricordavano piuttosto il ragazzo che metteva le ranocchie nelle acquasantiere, che non il «gerarca». Mentre eravamo alla metà del pasto, giunsero quattro o cinque gaglioffi in camicia nera, che, saputo dell'arrivo del «capo», si precipitarono a salutarlo, con grandi esclamazioni ammirative. E gli recavano un busto, in gesso o cartapesta, raffigurante Balbo medesimo, coronato d'alloro come i fegatelli, busto che, esauriti i complimenti, gli posarono sul tavolo, cosicché, fra un boccone e l'altro, Balbo contemplava la propria immagine. Bellissima vignetta per Longanesi, che però non fece motto».

© Riproduzione riservata

